

TACCUINO

di RENATO ZANGHERI

«Il Popolo» e monsignor Romero

Monologo

«COSÌ», se il terrorismo continuerà a fare il sindaco, per quanto si abbia desiderato di tornare (eventualmente) libero. Resterà in trincea a manciare topi; qualunque gaglio potrà incolpare di ogni cosa; dovrà ancora combattere, ogni...

Si una lezione all'anno (il resto resta sempre qualche cosa). Ma non avessi deciso e detto che dieci anni sono troppi? Ora fai anche la figura di un amministratore di un quartiere, ad inaugurare con altri consiglieri di maggioranza e di minoranza un centro civico. Nella notte scritta di «Prima linea» mi minacciavano dai muri. Se l'avessi avuta vinta e mi fossi ritirato, come avrei salutato questi cittadini che sono venuti...

all'incontro, gli impiegati che sono venuti al lavoro, tutti coloro che compiono senza ritorno il proprio dovere, i più e i meno esposti ai colpi del terrorismo? In questa trincea sono anche sorrisi, solidarietà, che non si trovano altrove. Qui l'umanità è migliore, meno sola e meno amara.

La riconquista delle città

PER gli anni sessanta ed i primi anni settanta si diffuse in Italia una letteratura della «donna delle città». La donna americana. I grandi sistemi urbani, si sosteneva, sono nati, si mantengono in equilibrio, le loro stesse dimensioni sono causa dell'in-

teresse di crisi incontrollabili e di catastrofi. Nel nostro Paese a questa analisi si aggiungevano i danni dell'instabilità politica. Le giunte locali erano in stato di perpetua decomposizione, salvo quelle di sinistra. Le città venivano devastate dalla speculazione edilizia, o si finiva di devastarle. Nei cittadini era diffusa la sfiducia. Se gli indirizzi del governo locale non fossero radicalmente cambiati, molti pensavano di essere destinati ad abitare come estranei nella loro città.

re rovesciata questa situazione? No di certo. Ma il voto del 1975 era stato un atto di speranza. Le nuove amministrazioni si misero all'opera, decise ad imprimere una svolta nei rapporti con i cittadini, nella lotta alla speculazione. Del resto i movimenti popula-

I nostri compiti

ABBIAVO parlato nei giorni scorsi di una cultura della città. La versione che ne dà Sanguineti è statica, non dà convinzione. Una cosa (un giardino, un mercato) non è di per sé cultura. A me sembra che il fondamento della cultura della città sia nelle lotte e nelle azioni politiche e amministrative condotte per sottrarre la vita urbana ad una sorta di de-sta-tazione e di abbandono. Un capitalismo sel-

va sia pure faticosamente e parzialmente il tessuto urbano lacerato, si scopiva il valore di una città, che si costruiva contro la speculazione, per i cittadini. Purtroppo in diverse città si è arrivati tardi, il peggio era stato compiuto. Però è ancora tempo, anche di poco, più rapidi, di una sollecita correzione degli errori che noi compiamo (e con'era possibile evitarlo?). Si ricompon-

taurale, non solo per la capacità che molti cittadini hanno di acquisire il riconoscimento delle normative urbanistiche e di utilizzarle e di esigere che fossero utilizzate al fine pubblico, ma perché la cultura è fatta, alla sua radice, di fiducia in qualcosa, che non sia la speculazione, la corruzione, l'avversità insuperabile della sorte, in qualcosa che sia compiuto dall'uomo per il presente e l'avvenire dell'uomo.

Un altro valore

MOLTI giovani si sono formati a questa scuola, e se una parte troppo grande di essi è attratta dai miti e dagli inganni del consumismo, che i grandi mezzi di comunicazione di massa diffondono a piene mani; e se non pochi sono caduti nel teppismo, o sono caduti nella sfiducia, anche per un nostro troppo debole sforzo di capire i loro nuovi problemi, ai giovani principalmente deve rivolgersi il no-

stro impegno perché partecipino a questa lotta culturale e politica per affrontare le ingiustizie nella città: nella città come spazio politico, come insieme di problemi, lungo dove si scontrano idee diverse del vivere e non solo del produrre. Così si è frantumata l'idea di una crisi irreversibile delle città, che aveva già trovato i suoi teorici. Abbiamo guad-

sinistra, democratiche, per questa opera. Sarebbe una sciagura se venissero respinte e riacceitate indietro da un sopravvento ai guida delle città dei gruppi più retrivi. La battaglia che si combatte nelle prossime settimane riguarderà non solo il risultato elettorale del nostro partito, ma la questione se le città hanno un destino che non sia di arretramento e degradazione.

Spiegateci il vostro distacco

Con attenzione abbiamo letto nei giorni scorsi il modo in cui il Popolo, giornale ufficiale della Dc, seguita i drammatici avvenimenti che andavano svolgendosi nel San Salvador, repubblica del Centro America. Gli avvenimenti, dopo truci massacri, sono culminati, come è noto, nella uccisione del vescovo, monsignor Oscar Arnaldo Romero, davanti all'altare sul quale celebrava Messa. Lo diciamo subito: il modo in cui il giornale ufficiale del partito democristiano, di quello che ha anche a lungo preteso di definirsi il «partito cattolico» italiano, ha seguito tutti quegli eventi e soprattutto il modo con il quale ha guardato la barbara uccisione, ci ha prima sorpresi, poi lasciati allibiti, infine perfino un po' appen-

rigente non tutto fila sempre liscio di fronte a drammi di così profonda portata. E' significa nel contempo, tenere ferma la diga contro l'offensiva avversaria. «I comunisti in crisi per l'Ungheria e (e ieri per la Cecoslovacchia, ieri l'altro per l'Ungheria e in mezzo tante altre «crisi»). Ma — domandiamo a questo punto — che cosa vuol dire questa «crisi»? Vivadito, significa, castramente, che siamo rotti, e angosciati, e così rotti. Che tutto ci riguarda. Proprio tutto. Che non deleghiamo nulla a Breznev e nemmeno a Berlinguer o a Pajetta o a un qualche nostro «responsabile dell'Ufficio relazioni internazionali», non deleghiamo mai le scelte che la storia, gli eventi ci impongono di compiere, qui e ora. Questo volevamo dire. Non sarebbe stato male vedere in pagina sul Popolo qualcosa di equivalente alle tante lettere di compagni delusi, afflitti e polemici o invece fiduciosi, convinti, battaglieri che l'Unità ha pubblicato nei giorni dell'Afghanistan. E la notizia di qualche assemblea di Sezione. Nel Père Ginot Balsac fa domandare a Rastignac: «Se tu sapessi che ogni volta che mangi un arancio deve morire un cinese, smetteresti di mangiare aranci?». E Rastignac risponde: «Gli aranci e io siamo vicini. Il conasco e i cinesi invece sono così lontani, non sono neppure certo che esistano». E un piccolo apologo in uno scritto di Antonio Gramsci del 1916 a proposito degli Armeni, allora sottoposti a una ennesima «strage» turca. Diceva Gramsci: «Le stragi armenie divengono proverbiali, ma erano parole che suonavano solo, che non riuscivano a creare fantasmi, delle immagini vive di uomini di carne e ossa». Monsignor Romero era immagine viva, uomo in carne e ossa. Il Popolo, i dirigenti della Dc, dovrebbero pur ricordarlo. Ugo Baduel

A dieci anni dalla scomparsa di una grande figura della Resistenza

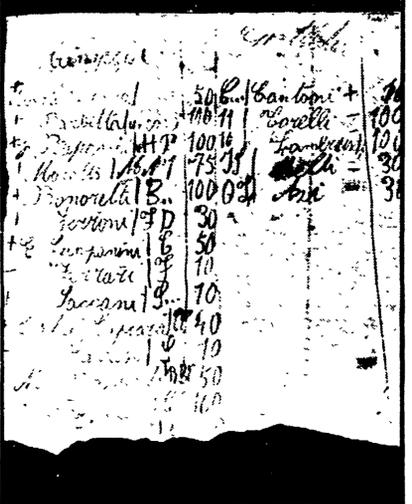
Papa Cervi e il nuovo tiranno



Come vive nei più giovani l'esempio di una straordinaria esistenza. Una poesia di Pasolini e le «radici» della storia italiana - La «guerra di liberazione» contro il terrorismo

Io mi guardo indietro e piango / i paesi poveri, le nuvole e il frumento; / la casa scura, il fumo, le biciclette, gli aeroplani / che passano come tuoni; e i bambini li guardano; / il modo di ridere che viene dal cuore / gli occhi che guardandosi intorno arduo / di curiosità senza vergogna di rispetto / senza paura. Piango un mondo morto / Ma non son morto io che lo piango / Se vogliamo andare avanti bisogna che piangiamo / il tempo che non può più tornare che diciamo di no / a questa realtà che ci ha chiusi nella sua prigione... (P. Pasolini).

tamente. Domanda: la loro epica è ormai solo poesia, retorica espressione di tempi che non ha più senso piangere, o è ancora prosa, politica, scattante, viva? 30 MARZO 1970. Tre giorni dopo la morte di Alcide Cervi. Reggio Emilia. Piazza della Libertà. A ricordarlo, assieme al sindaco Ferruccio Parri e Giorgio Amendola. Insieme a loro l'Italia appena uscita dal '68-'69. Da poco più di tre mesi la terribile esplosione alla Banca della Agricoltura aveva fatto tornare attuale l'incubo della violenza nera. Padri e figli. La piazza dove era ricordato Cervi, era la stessa nella quale il 7 luglio 1960 cinque giovani erano stati uccisi mentre manifestavano contro il governo Tambroni. In dieci anni l'Italia era molto cambiata. Amendola, all'Italia che aveva passato il mito del «miracolo», che aveva cessato di essere «volgarre e gaudente», nella quale le nuove tecniche e nuove gerarchie stavano rapidamente mutando il volto della vita associata, raccontava dei tempi in cui la cultura della fabbrica e della metropoli non aveva soppiantato la «cultura della terra». Raccontava una storia contadina. 1869: il padre di Alcide viene arrestato per aver protestato contro l'inasprimen-



A sinistra: Alcide Cervi a casa sua, nel 1965. Sopra: Una pagina del taccuino su cui Aldo (uno dei sette figli assassinati dai fascisti il 28 dicembre 1943) registrava le sottoscrizioni dei contadini del Reggiano a sostegno del movimento di resistenza

25 NOVEMBRE 1943. La casa scura, il fumo, le biciclette. Proprio come nella poesia di Pasolini. I fascisti assaltano il cascinale dei Cervi: la «Società delle Nazioni». Chiamata così perché era rifugio di profughi, partigiani, soldati di diverse nazionalità. La Grande Poetica veniva utilizzata ancora nel linguaggio della vita quotidiana. Lo scontro è impari. Viene la resa per salvare i bambini, i nipoti di Aldo. A lui sarebbe toccato «rappresentando» la morte dei figli (uccisi dopo poco tempo dall'assalto) di scendere una nuova tappa del processo di costruzione dello Stato democratico. Figlio dello Stato unitario, padre della Resistenza. «La verità camminava di nascosto e cerca un nido in mezzo al popolo». Gorki era tra le letture preferite dei figli. Dopo un anno Alcide Cervi perde anche la moglie. Piangendo

razze, fedi, storie, culture, pluralità dei ricordi. E' il regime totalitario che vuole abolire i calendari per ricominciare ogni tempo dall'anno zero. Nazisti e fascisti vogliono spellare la storia dalla natura dell'uomo. Questo annullamento è oggi anche l'obiettivo del terrorismo. Esso è oggi la più spietata tirannide dei nostri tempi. La nostra vita quotidiana, così come per ogni tirannide, è infatti costretta a regolarsi secondo ritmi, gesti decisi in segreto lontano da noi. Ma a differenza del fascismo e del nazismo, il terrorismo non ha amministrazione pubblica, non si identifica in un «Palazzo». E' senza voce fuori campo. E' senza volto collettivo. L'Italia oggi non vive di solo passato, è anche nuova presenza ma, alle volte, sembra che per smascherare il terrorismo ci voglia proprio quella lunga opera di verità che ha le sue «radici» metodologiche e di contenuto nella lotta clandestina. Contro il terrorismo bisogna smuovere la gente dalla paura, dall'abitudine, dall'assuefazione. Cambiare i linguaggi, la cultura, lo stato. E perché le armi di questa battaglia non risultino improvvisate bisogna anche «saper piangere il tempo che non può tornare», scoprire le proprie radici. Ma si dice che la generazione più giovane, che vive nel vasto territorio metropolitano, non conosce altro che il linguaggio delle proprie origini modernistiche. Forse è vero, ma è anche vero che essere capaci di leggere il passato non significa scoprire d'incanto la verità scodellata. Se Resistenza è oggi, per molti, parola legata solo al mondo della retorica di un passato che non torna non è detto che non si possa capire, autonomamente, che quella di oggi contro il terrorismo è una vera e propria guerra di liberazione. Ripetiamolo: ogni generazione matura secondo strade proprie. E maturando scopre le radici. Il problema è, però, saperlo. Il problema è superare tutte le ambiguità. Che cos'è una guerra di liberazione se non una battaglia collettiva nella quale mille idee, mantenendo salva la loro diversità, trovano accordo su obiettivi comuni? Cosa diviene quei giovani che andranno oggi a Piazza Navona da quei giovani che hanno partecipato nei giorni scorsi alla manifestazione del Comune di Roma? Li divide il limite di tante adesioni, pure importantissime, a Piazza Navona: ci vanno come fosse una ultima spiaggia, o «proviamo un po'», dove sfiducia e curiosità del nuovo si sovrappongono. E' un passo avanti ma improdu-

in quella spesso si recita come alla commedia dell'Arte: il canovaccio si improvvisa. Ma i signori della «morte», recitano invece un teatro argutamente tecnologico. Se non si comprende il carattere di questa guerra di liberazione, i suoi obiettivi, il fatto che ci troviamo di fronte ad un soggetto politico organizzato e non al prevalere dell'ideologia della disperazione e dell'immaginazione, sarà difficile che questa generazione possa scendere in campo unita contro il terrorismo. Invece proprio questo ci vuole, è l'unica cosa che può vincere: lanciare una «bomba di pace» come è stato già detto. Cominciamo a discuterne. Forse anche i più giovani riscopriranno radici nella storia d'Italia. Sicuramente un programma di lotta. Ferdinando Adornato